

Cerimonia Inaugurazione Anno Accademico 2017/18

LIUC - Università Cattaneo

20 novembre 2017, ore 10.30

Prolusione del Rettore della Università degli Studi di Pavia

Fabio Ruggè

"Internazionalizzare la formazione superiore. Davvero"

Magnifico Rettore Federico Visconti, illustre Presidente, ing. Michele Graglia, Colleghi Rettori, Autorità accademiche dell'Università Carlo Cattaneo, Autorità politiche e militari, chiarissimi Colleghi, carissimi Studenti, Signore e Signori,

Sono sinceramente onorato dell'invito a partecipare oggi a questa cerimonia. E vi sono specialmente grato per avermi offerto l'occasione di trattare un tema che mi sta molto a cuore. Proprio per questo, del resto, vorrei presentarvi le mie riflessioni non come rettore o come delegato della CRUI all'internazionalizzazione, ma come un osservatore, con piena libertà dunque di valutare, aggettivare e proporre.

Parliamo dunque di internazionalizzazione e cominciamo col dire che è una parola di successo; un vocabolo che viaggia alla grande nonostante la sue ingombranti 22 lettere. Se si ricercano, grazie agli algoritmi idonei, le parole cui il termine si associa più frequentemente, si individuano queste voci verbali: *favoriamo, incentiviamo, promuoviamo, supportiamo, sosteniamo, stimoliamo*. Tra i sostantivi, si accompagnano a internazionalizzazione certamente le parole *prodotti, mercati, business*, ma anche *università, formazione, didattica, e ricerca*. Anzi, secondo una fonte che classifica per numerosità le cosiddette co-occorrenze dei termini, internazionalizzazione si associa più spesso alla parola *università* che alla parola *impresa*. Si parla quindi di più di internazionalizzazione di università che di internazionalizzazione delle imprese. Forse anche perché gli accademici parlano, in genere, più degli imprenditori.

Come che sia, stiamo discutendo di un concetto fortemente correlato alla formazione superiore e connotato in modo altamente positivo: un vero e proprio oggetto del desiderio degli atenei italiani, dei loro studenti e professori.

In effetti, conosciamo tutti benissimo i vantaggi che l'internazionalizzazione delle università comporta. Gli studenti incontrano culture diverse, gli atenei si aprono alle

migliori pratiche mondiali. Inoltre il paese, attraverso gli studenti internazionali, si fa conoscere all'estero, accresce la propria influenza globale e soprattutto si arricchisce delle risorse che quegli studenti vi portano: talenti ma anche denaro, talvolta molto denaro (come nel caso degli USA o dell'Australia).

Sappiamo quindi tutti perché internazionalizzare la formazione superiore è cosa buona. Ma verrebbe da dire, con un paradosso, che riflettiamo meno su come si concretizzi davvero questa "internazionalizzazione dell'università" di cui tanto parliamo e che genuinamente perseguiamo.

Stamane, vorrei allora richiamare una serie di possibili descrittori dell'internazionalizzazione, in modo da potere constatare a che punto siamo rispetto a questi descrittori. Avremo così più chiare almeno alcune delle azioni da intraprendere per raggiungere una "vera internazionalizzazione" o per raggiungere un livello adeguato di questa.

Cominciamo dal più comune significato attribuito all'internazionalizzazione quando parliamo delle nostre università: la loro attrattività nei confronti degli studenti esteri. I risultati italiani da questo punto di vista sono - bisogna riconoscerlo - piuttosto modesti. Nel 2016/17 gli studenti stranieri costituivano da noi il 4,62% degli iscritti. Erano in pratica circa 78.000, cioè un quarto degli studenti internazionali ospiti in Francia, un terzo di quelli ospiti in Germania - i paesi che potremmo considerare come punti di riferimento. E, nell'ultimo decennio, la nostra percentuale di studenti stranieri ha conosciuto una crescita sì continua, ma fievole.

Il maggior numero di immatricolati stranieri proviene nell'ultimo quinquennio costantemente da questi cinque paesi: Albania, Cina, Moldavia, Romania e Ucraina. Mi pare tuttavia possa essere significativo un altro dato. Solo il 16% dei nostri iscritti stranieri appartiene a paesi che, secondo i criteri dell'ONU, possono definirsi a sviluppo umano molto alto. Si badi che quelli così caratterizzati non sono soltanto stati come Germania, Giappone, Svezia o Usa, ma anche altri, reputati meno 'forti', come Argentina, Cile, Romania. Quel 16% vuol dire dunque che non risultiamo un vero magnete per studenti che si sono formati in contesti con sistemi educativi comparabili al nostro.

Veniamo a un secondo descrittore dell'internazionalizzazione. Essa significa infatti anche presenza di professori stranieri. Il loro contributo è propulsivo (o potrebbe esserlo) per la vita delle nostre università. I docenti che arrivano dall'estero in Italia vi portano, tra l'altro, reti di relazioni scientifiche e stili d'insegnamento che sarebbe utile meticciare con la nostra, pur buona, tradizione accademica. Eppure, in Italia abbiamo solo 99 docenti ordinari e 198 associati che anagraficamente possiamo

definire come provenienti dall'estero. Queste cifre, sommate, equivalgono all'1% circa dei professori di ruolo in Italia. È una percentuale che ci pone alcuni punti indietro rispetto a Francia e Germania, comunque calcoliamo le cifre che le riguardano.

Né parlano in favore della nostra attrattività in senso qualitativo i conti riferiti agli studiosi che hanno ottenuti i finanziamenti dello European Research Council, i più pregiati fondi di ricerca. Come ci ha recentemente ricordato il Presidente della CRUI, Gaetano Manfredi, in 10 anni, solo 32 vincitori non italiani hanno scelto il nostro Paese per svolgere i loro progetti scientifici. Per contro, 300 italiani vincitori di questi grant si sono recati all'estero per compierci la loro ricerca.

Ma internazionalizzare un'organizzazione vuol dire anche conformarla in modo tale che risulti comprensibile dall'esterno e compatibile con organizzazioni simili fuori dal contesto nazionale. È questo dunque il terzo descrittore di internazionalizzazione cui desidero accennare.

Da questo punto di vista, il cammino che aspetta il nostro sistema non è breve. Uno degli ostacoli più severi su questa strada è la rigidità dei nostri corsi di studio, basata a sua volta sulla topografia dei saperi vigente nella nostra università. Come comprendete, alludo a quella analitica, quasi ossessiva griglia che è il quadro dei settori scientifico disciplinari.

Sono oltre 200 e ripartiscono l'intero scibile. Questa ripartizione si rovescia sull'organizzazione dei corsi di studio, sulle dinamiche di reclutamento di docenti e ricercatori, sulla stessa organizzazione interna delle università. E ciò proprio mentre gli sviluppi della ricerca e delle professioni ci mostrano con sempre più chiarezza che oggi la tanto ricercata innovazione nasce proprio negli interstizi tra le discipline e dalla loro contaminazione.

L'effetto che questa compulsione tassonomica ha sulla possibilità di ammettere studenti stranieri, di riconoscere il loro percorso è fortemente negativo. E preoccupa ugualmente per la mobilità di studiosi di vaglia, il cui inquadramento nelle nostre griglie disciplinari spesso risulta problematico a realizzarsi e - prima ancora - a spiegarsi agli interessati.

Altrettanto incompatibili con l'apertura all'estero sono, d'altronde, i nostri calendari degli adempimenti accademici. Un solo, cruciale esempio. Con molta fatica, si è giunti a costruire in Italia dei corsi di laurea in medicina e chirurgia in lingua inglese. Lo scopo dovrebbe essere di attirare una studentesca estera e dar vita, con ciò, a classi autenticamente internazionali. Senonché i test per l'ingresso a questi percorsi si svolgono da noi, tre quattro settimane - dico: tre quattro settimane -

prima dell'inizio dei corsi. Questo è già improbo per gli studenti italiani e le loro famiglie. Essi devono attendere sino ai primi di settembre per sapere se un percorso, così lungo e impegnativo come quello di Medicina, sarà loro aperto o precluso.

Ma è poi assolutamente impensabile per gli studenti stranieri. Guardiamoci intorno. Delle 25 migliori facoltà di medicina nel mondo 14 sono negli USA. Come vi si accede? Tra le altre cose, superando un test chiamato MCAT sostenuto sì a ottobre, ma dell'anno prima a quello di iscrizione. Il BMAT britannico ha tempi simili; mentre le facoltà scandinave d'eccellenza comunicano i risultati delle domande di iscrizione già alla fine di aprile.

Agli inizi di settembre, dunque, quando in Italia ci si gioca la partita dell'accesso a Medicina, gli studenti internazionali che scendono in campo sono ormai pochissimi e di solito non proprio i migliori.

Infine – ma potremmo dire anzitutto – internazionalizzare un sistema significa farlo conoscere e apprezzare per quel che è. È questo un quarto possibile descrittore di internazionalizzazione. Cruciale, da questo punto di vista, è l'esistenza di agenzie nazionali che diano forza e indirizzo alla promozione all'estero del nostro sistema. I principali paesi di queste agenzie ne hanno create da molti anni. Pensiamo alla statunitense EducationUSA, al francese Campus France o al tedesco DAAD.

Ebbene, cedendo al sottile piacere di farsi del male, si possono approfondire i profili proprio del Deutscher Akademischer Austauschdienst. Questo, nel 2015, ha operato con un bilancio di 471 milioni di euro; raccolti in parte da tre ministeri federali: quelli degli esteri (39%) dell'istruzione e della ricerca (23%) e della cooperazione allo sviluppo (10%) Per il restante 18% i fondi sono stati ottenuti dall'Unione europea. È evidente che l'unicità del soggetto decisore, il volume e la garanzia di durata del finanziamento, un'amministrazione robusta consentono l'elaborazione di studi, strategie, programmi e azioni a lungo termine.

Purtroppo, in Italia non esiste alcun equivalente di una simile istituzione. La promozione all'estero del sistema dell'alta formazione resta affidata a soggetti diversi: il MIUR, Ministero degli affari esteri e della cooperazione, l'Associazione Unitalia, la stessa CRUI. I risultati di una simile frammentazione di azioni non possono che essere inferiori alle esigenze.

Ecco. Ho enumerato quattro descrittori possibili del termine internazionalizzazione - o, se si vuole, quattro sue declinazioni pratiche:

attrazione di studenti internazionali; attrazione di professori dall'estero;

adattamento della formazione superiore italiana a consuetudini e regole internazionali; promozione all'estero delle nostre università.

Rispetto a ciascuna di queste definizioni abbiamo constatato limiti e criticità che domandano risposta. Permettetemi allora di tentare almeno qualcuna delle risposte possibili a queste quattro vie verso un' internazionalizzazione reale.

È evidente che sulla nostra capacità di attrarre studentesca internazionale incidono interamente le risposte che daremo anche alle altre tre questioni. Credo però che un punto cruciale sia quello linguistico. L'internazionalizzazione va oggi ricercata soprattutto attraverso l'offerta di corsi in inglese. La visione per cui questa offerta è in competizione con quella in lingua italiana o addirittura configura una specie di suicidio culturale è catastrofista e infondata.

Nel 2015/16 i corsi di studio impartiti interamente in lingua inglese sono stati 245 (il 5,6% del totale), la stragrande maggioranza a livello magistrale. Mi sembra che non ci sia davvero di che preoccuparsi per il destino della nostra amata lingua (sicuramente non in sede universitaria). Del resto, molta cultura italiana può essere più largamente apprezzata e conosciuta, proprio se propalata in inglese.

Piuttosto, è vero che dobbiamo di molto migliorare rispetto a due dimensioni. La prima riguarda la quota di studenti stranieri frequentanti i corsi in questione. Essa è mediamente del 6,5 % a livello triennale, del 15,3% nelle lauree a ciclo unico e del 24,3% nelle lauree magistrali. Sono dati che richiedono una riflessione.

L'utilità di erogare corsi in inglese si produce solo quando tali programmi siano effettivamente internazionalizzati. Non può definirsi tale una classe che non raggiunga una quota di almeno il 25% di studenti internazionali. Viceversa, con oltre $\frac{3}{4}$ di una classe composta da italofoeni, l'utilizzo, nel corso, della lingua inglese tende a ridursi e a essere percepito come posticcio. Né una così ristretta componente di studenti provenienti da altri Paesi riesce a imprimere al collettivo quelle prassi di lavoro e studio che rendono l'esperienza di apprendimento effettivamente internazionale.

In una seconda dimensione, poi, sono necessari miglioramenti per giungere a un'internazionalizzazione presa sul serio. Per quanto l'argomento sia di rado affrontato, e con qualche imbarazzo, vale la pena segnalare che i corsi in inglese devono presupporre un livello di conoscenza adeguato della lingua da parte del corpo docente. A questo proposito esistono modalità di insegnamento dell'inglese 'as a medium of instruction' elaborati in primo luogo dal British Council e dall'Università di Oxford. Occorre utilizzarle e, più in generale, un'accurata, franca attenzione a questo aspetto.

Per quanto riguarda l'attrattività rispetto a docenti e ricercatori stranieri, è palesemente cruciale il tema delle risorse. Questo comprende senza dubbio la disponibilità di infrastrutture di qualità tanto per la ricerca che per l'insegnamento. Ma è indispensabile anche, nel breve periodo, individuare forme attraverso cui rendere alcune posizioni interessanti per studiosi stranieri anche sotto il profilo della retribuzione. La competizione internazionale per questo profilo risulta spesso imbattibile. Va allora imperativamente guadagnata flessibilità nell'assetto stipendiale, senza di che le sorti del sistema italiano della formazione superiore rimarranno molto incerte.

Quanto alla terza internazionalizzazione, quella che richiede l'aggiustamento della nostra operatività, bisogna agire con coraggio. Che la rigidità disciplinare dei nostri percorsi di studi e delle nostre modalità di reclutamento sia negativa e che la pleora di settori scientifico-disciplinari ne sia una causa è stato sottolineato dallo stesso Ministro Valeria Fedeli, qualche giorno fa, a Roma. E vi è nella comunità accademica un idem sentire in ordine alla necessità di modificare molti profili dei nostri calendari accademici (per esempio, sulle date dei bandi di dottorato). I cambiamenti in materia di scadenze sono apparentemente semplici, ma vi sono una certa forza inerziale e qualche resistenza ideologica che sono difficili a superare. Sennonché in questo ambito un'azione congiunta, convinta e autonoma degli atenei credo potrebbe molto.

Infine, l'internazionalizzazione intesa come promozione o marketing. Si sta cominciando a tentare di porre rimedio alla fragilità evidente del nostro Paese in questo settore.

In particolare, una recente iniziativa condivisa di MIUR e MAECI, con la sua Direzione per la promozione del Sistema Paese, sembra volere annunciare una nuova stagione. All'inizio della primavera di quest'anno è stato finalmente adottato un [Piano Strategico per la promozione all'estero del sistema nazionale della formazione superiore](#). Vi si preconizza, in particolare, la nascita di una struttura di promozione simile a quelle dei paesi esteri sopra ricordate. Si registra uno stanziamento di fondi ad hoc.

Sul piano della consapevolezza è un passo importante. Ma ora è indispensabile che si passi alla fase operativa. La nuova struttura dovrà essere caratterizzata da tre elementi:

- a. Una visione chiara e condivisa della sua missione;
- b. Un budget consistente che si basi su un flusso certo di entrate;
- c. Un management strutturato e robusto
- d. Una sinergia sistemica con il mondo dell'impresa allo scopo di un cross selling di successo.

La rassegna critica e l'agenda che ho schizzato contengono luci e ombre. Gli studenti stranieri crescono, ma lentamente; i corsi in inglese sono divenuti più numerosi, ma le loro classi sono ancora poco internazionali; si è finalmente disegnata una strategia di medio periodo sull'internazionalizzazione, ma l'implementazione di alcuni suoi aspetti è ancora da realizzare. E tuttavia questa valutazione contrastata non può cancellare il fatto che il sistema universitario italiano trova oggi nell'internazionalizzazione un'opportunità straordinaria.

Cominciamo col dire - e non dovremmo dimenticarlo - che l'Italia è una potenza scientifica mondiale. Nel periodo 1996-2014 la produzione totale di articoli scientifici la pone all'ottavo posto nel mondo; la produttività dei ricercatori ponderata con gli investimenti in ricerca la vede al terzo posto (di poco dietro al Canada). Nella stragrande maggioranza, poi, le nostre sono research universities, luoghi dunque di formazione di pregio, nei quali i ricercatori sono docenti e viceversa. L'Italia appartiene inoltre a uno spazio europeo universitario in cui la mobilità e il riconoscimento dei titoli sono relativamente facilitati. Si tratta di uno spazio che va dall'University of Limerick in Irlanda alla Far Eastern Federal University di Vladivostock. Come ogni altro Paese di quest'area, il nostro è dunque porta d'ingresso a uno sterminato territorio economico e sociale, che è al tempo stesso un vasto mercato delle professionalità e dei saperi.

Si aggiunga che l'Unesco classifica l'Italia 10° paese al mondo come destinazione di studio. La Penisola è addirittura il secondo paese di destinazione degli studenti USA (se non fosse che questi vanno poi a rinchiudersi nelle sedi italiane delle università americane). I nostri corsi universitari sono ragionevolmente a buon mercato, anche quando offrono programmi pregiati come medicina o economia o bioingegneria.

Accanto a questi dati possiamo collocarne altri, che riguardano il contesto in cui è inserita la nostra costellazione di atenei. Penso a un'inchiesta, condotta nel gennaio 2017 tra 21.000 persone in tutto il mondo ed elaborata, tra gli altri, dalla Wharton School della University of Pennsylvania (un ateneo della Ivy League). Da questo studio, l'Italia risulta il primo Paese al mondo per "influenza culturale". La nostra lingua infine è la quarta più studiata al mondo.

Ho così elencati, quasi alla rinfusa, elementi che costituiscono o esaltano la competitività del nostro sistema di formazione superiore. E' chiaro che abbiamo dinanzi una prateria da percorrere, mettendo le ali a ciò già abbiamo e lasciandoci alle spalle remore e autolesionismi, così tanto frequenti.

Nondimeno vorrei, prima di chiudere, soffermarmi proprio sul concetto di competitività e sulla sua applicazione a questo nostro discorso. La competizione è una molla potente: spinge a far bene, anzi a far meglio, a migliorare efficacia ed efficienza. Tuttavia, mi pare che dibattendo di formazione superiore, essa non possa costituire quel mantra che è invece divenuto. Credo che nell'impresa della costruzione del sapere e in quella della sua diffusione vi sia spazio, anzi necessità, anche per molta cooperazione. Quando sento parlare di competizione tra atenei, non posso fare a meno di parafrasare nel pensiero quel famoso verso di John Donne e dirmi: "nessuna università è un'isola".

Non lo possono essere atenei collocati in Europa e ancora meno in quell'estremo, minuscolo lembo di questo continente che è l'Italia. E se anche ritorno a pensare in termini di competizione, ritengo che nel XXI secolo una competizione non possa più giocarsi in arene locali. Occorre integrarsi e avvicinarsi il più possibile (tra università italiane, tra università lombarde) se si vuole competere nell'unico orizzonte che nel panorama odierno abbia senso e dia appagamento: l'orizzonte globale. Nel quale poi, cambiando di nuovo prospettiva, occorre comunque molta cooperazione.

Il pianeta ha sete di acqua, fame di cibo, ma ha anche un forte bisogno di conoscenza, di giovani donne e uomini che lo facciano prosperare, grazie a una moltitudine di nuove professionalità e a un senso condiviso di cittadinanza terrestre. Il numero degli studenti universitari crescerà nel mondo fino ai 414 milioni del 2030. Che sia grazie alla mano invisibile del mercato o agli intenti regolatori degli stato e delle organizzazioni internazionali, noi vogliamo che le opportunità di alta formazione siano offerte nel modo più ampio possibile, a tutti quanti vi aspirano con motivazione, tenacia, talento. È questa infatti l'internazionalizzazione delle università che ci auguriamo. È questa la nostra "internazionalizzazione davvero".